

ALBERT VERDESE

Ranieri del Monferrato

Tra le tante esperienze che Ranieri aveva mai sospettato di avere la ventura di intraprendere, nulla lo aveva mai avvicinato all'idea di indossare le vesti stracciate di umile uomo di chiesa.

Un saio di tela di sacco, una corda alla vita come i braccianti e un cappuccio a punta da contadino. Ranieri non era nato timorato di Dio. Non era cresciuto nelle grazie di un predicatore o al riparo dell'autorità di qualche austero abate.

Il Monferrato, la terra della quale si riteneva onorato d'appartenere, lo aveva abituato a fasti e privilegi degni di un uomo di guerra.

Nobile di casato, elegante di aspetto, preciso nei modi. Alto, dai capelli ondulati e scuri, dalle braccia forti e dal sorriso lieve ma sereno.

Dagli occhi grigi promanava uno sguardo torvo nelle preoccupazioni, ma luminosissimo nella gioia.

Ora, vestito di un abito spoglio e logoro, provava un misto di devozione e malinconia, un senso di malcelata convinzione a seguito di una scelta affascinante ma difficile.

Lui, Raniero del Monferrato, in fuga e con un nome nuovo. Aveva forse infine avuto la possibilità di riscatto dopo essersi macchiato di tanti peccati, dopo essere andato ramingo e maledetto per tanti luoghi?

Lui, Raniero del Monferrato, che qualche mese prima di quella notte di luna piena trascorsa in una pietrosa contrada del centro Italia, aveva assaporato la gioia gloriosa della conquista e dell'onore militare, procedendo al trotto di un meraviglioso cavallo di stirpe bretone che faceva ingresso tra le grandi porte di legno di Tessalonica.

I cristiani calcolavano quell'anno come il numero 1204 dalla nascita di Nostro Signore, luce della Fede e castigatore degli ingiusti.

La sabbia sollevata dai destrieri, a Tessalonica, copriva di una fulgida aurora le pesanti vesti dei cavalieri accorsi da tutto il mondo e che alla luce del tramonto splendevano come fossero d'oro. Le insegne bianco e rosse dei vessilli garrivano liete

al vento dell'oriente. Genti diverse di popoli lontani guardavano l'incedere trionfale del corteo. La città era presa, e Bonifacio I del Monferrato sarebbe diventato quella notte re.

Era dunque vero che servire da Marchese col favore del Sacro Romano Imperatore servisse a qualcosa! Benedetto il giorno in cui aveva deciso di seguirlo, imbarcandosi verso una terra lontana, nella promessa di onori militari, ricompense ultraterrene e titoli militari.

Già, ma le fortune degli uomini sono alterne, instabili quanto il ramo secco di una quercia in una notte di tempesta.

Il potere, avrebbe scoperto, rende vane le più ardue imprese e i più alti propositi. Una conquista è precaria, se è instabile e contesa. E le terre cristiane erano governate da uomini potenti e vendicativi.

Il Papa era adirato e inquieto nel sapere che quelli che sperava essere asserviti militi della fede si erano trasformati in incontrollabili conquistatori delle roccheforti d'Oriente!

La Quarta Crociata stava divenendo un massacro.

Per non parlare dello sgomento dei capi Veneziani dubbiosi che Genova, il Monferrato e i loro saldi contatti germanici e i Franchi potessero allargare troppo i propri domini nel mare greco.

Non era poi difficile per la Serenissima Repubblica, dominatrice dei mari e generosa elargitrice di premi e ricompense, comprare i servigi di sabotatori e spie, di assassini e fomentatori di folle inferocite. La Macedonia, per loro, era un luogo di affari e strategie.

Così come per Innocenzo III non rappresentava un particolare motivo di dubbio teologico l'ipotesi di marchiare con l'infamia della scomunica i generali trionfatori.

Il giovane Ranieri, designato governatore in capo della fortezza, era così uno dei primi a dover cadere nei piani dei sabotatori. In pochi giorni arrivò la rivolta e la scomunica.

La prima intesa a stroncarne le membra. La seconda l'onore e la credibilità, la possibilità di acquisire e governare.

Cosa poteva fare il nobile Ranieri, attorniato da tanta audace collera? Il nuovo re di Tessalonica era già lontano, andato di castello in castello a governare e redimere, a sequestrare e spartire.

Il grosso dell'esercito era con lui, così come l'autorità della sua spada e l'autorevolezza della sua parola. Ma la città andava in fiamme. Che cosa fare dunque?

Per prima cosa, evitare la morte.

Ranieri non fu mai un vigliacco. Ma al tradimento non si poteva rispondere con il sacrificio. Al limite, si poteva con l'astuzia. La sua testa non poteva cadere, non a costo dell'umiliazione del regno.

Fu rapido a scegliere: un vestito da donna, una nave di mercanti, un amico pisano in grado di trovare un passaggio con qualche soldo lasciato nella tasca giusta.

Fu tutto ciò cui affidò la propria vita, con la speranza di organizzare il rientro una volta che la nave fosse ritornata al porto e i soldati fuoriusciti fossero tornati sotto il suo comando.

Ma cosa può fare un uomo contro la fortuna avversa? Come può rispondere un cavaliere al rischio di naufragio della nave attaccata da una incursione saracena?

Può pregare nei venti, implorando nel perdono. Può puntare alle coste italiane nella speranza di trovare una via verso nord.

Bartolomeo, l'amico pisano, era un uomo degno e rispettato. Esperto in fatti di vita sapeva bene come ingraziare uomini e ricevere benefici. E poi era comodo un compagno di viaggio abile nel fare di conto e nel parlare le cento lingue del mediterraneo.

Sarebbe ritornato con lui alla sua terra.

La vita d'armi doveva pur ritrovare un nuovo inizio. L'antica dignità doveva pur riguadagnare il proprio fulgore. E poi, molti notabili e condottieri avrebbero pagato bene per i suoi servigi. Si trattava solo di evitare i papisti ed i veneziani, in qualche modo.

La guerra era così finita. Male per lui, ma era finita.

Mentre i due risalivano la penisola attraversando confini poco sorvegliati, le armate cristiane stavano sparpagliandosi per tutte le terre dei Romani a compiere saccheggi e cantare ebbri su barili di preziosi oggetti provenienti da tutto il mondo.

Gli uomini di Dio avevano perso l'innocenza, ed i trovatori provenzali non conoscevano più stanze sufficienti a renderne pia la spada.

Ma Ranieri dal Monferrato e Bartolomeo da Pisa erano già uomini nuovi. Con un nuovo nome e pronti a tutto. Fino a quando non si ritrovarono a riconsiderare il proprio destino e a cambiare la propria idea sulle vesti stracciate.

Stavano stancamente camminando tra i sentieri che dal fortificato Borgo del Santo Sepolcro risalivano verso la via Emilia. Da lì, speravano, avrebbero trovato un salva-passare. Ranieri aveva ancora buoni amici a Rimini, e forse anche a Bologna.

Tra le fronde ombrose di un boschetto, scorsero un uomo dalla tunica semplice e che, apparentemente fragile nella sua mansueta tranquillità, era attorniato di gente.

Portava un saio di tela di sacco, una corda alla vita come i braccianti e un cappuccio a punta da contadino a coprire una precoce tonsura. "Le folle lo ascoltano e lo chiamavano Francesco" gli dissero.

In quel momento Francesco stava mostrando a due giovani che pregavano d'essere ricevuti nell'Ordine come piantare dei cavoli puntandoli all'insù. Uno dei due gli fece notare che quel metodo era sbagliato, dovendo le radici prosperare a terra.

Ranieri e Bartolomeo ascoltarono attentamente il suo discorso di risposta: "Fratello, vedo che sei già un gran maestro. Vai per la tua via, perché non sei adatto al mio Ordine. Se avrete fede in me, le cose della terra si rivolgeranno al cielo. E così come le radici di una pianta punteranno verso le nuvole, noi dalla profondità della terra andremo nelle torri dei guerrieri a predicare pace. Della bontà del nostro fiore, avrà il sentore non solo il papà, ma addirittura, un giorno lontano, il sultano degli infedeli. E se pensate che io sia folle – diceva indicando un grande pianta poco distante – guardate come un seme si trasforma in una quercia. Date tempo alle vostre azioni così come alle radici donate acqua. Ora fratelli andiamo, proseguiamo nella valle verde di questa mia terra e dirigiamoci alla prossima città".

Ranieri e Bartolomeo di Pisa si guardarono stupefatti. Decisero di seguirlo.

"Francesco – disse Ranieri – seguiremo te come le radici che vanno verso il cielo".

E così andarono con i seguaci di Francesco a predicare Dio e a rinnegare se stessi e il proprio passato. Erano sopravvissuti a guerre, congiure, malattie. Ora si trovavano in una folla di uomini apparentemente umili a predicare per le città dei ricchi mercanti di stoffe. Si guardarono compiaciuti all'interno delle mura del Comune. E lo sguardo, da torvo, gli divenne luminosissimo.

Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.